

RAIUONO

Un corto circuito in studio, e salta la «Vecchia fattoria»

Un «semplice guasto tecnico». Così la Rai ha motivato la mancata messa in onda ieri mattina su Raiuno del programma «La vecchia fattoria», condotto da Luca Sardella in diretta dal nuovo megastudio, inaugurato solo pochi giorni fa, nel Centro Rai di Napoli. Nuovo ma con qualche problema, se ad un'ora dalla diretta è stato mandato in tilt da un corto circuito. «È stupefacente - ha commentato Sardella - che in uno studio nuovo di zecca si verifichi un guasto tecnico così grave». Al posto della «Vecchia fattoria» Raiuno ha trasmesso il telefilm «La signora in giallo».

Mina e Celentano fanno i paperi in tv

Lei è Molly, lui è Destino Solitario, due paperi alle prese coi loro problemi matrimoniali, perché lei non sa cucinare, e lui non è granché a letto, mentre tutto il quartiere assiste ai loro battibecchi dalla finestra aperta sulla cucina. E alla fine Mina-Molly seduce Adriano-Destino Solitario, proprio come nella leggendaria scena dello strip tease di Sophia Loren davanti a un ululante Mastrianni, in «eri, oggi e domani». Coloratissimo e ammiccante, ecco il videoclip di Mina e Celentano che domani sera Italia 1 presenta in anteprima alle 20.25. Cinque minuti di cartone

animato sulle note di «Che t'aggia di», il duetto in pugliese che i due mostri sacri della canzone si sono divertiti a incidere nel loro album, uscito sei mesi fa e arrivato ad oltre 800 mila copie vendute. E che ora si vedrà rilanciato alla grande sul mercato natalizio, grazie a questo video-cartoon prodotto dalla Mix Film di Alessandro Carloni e Giovanni Mulazzani. Ci sono volute 3.500 tavole, tre mesi di lavoro e 25 disegnatori, per realizzarlo. E intanto sia Mina che Celentano pensano al futuro. Per il prossimo anno si annunciano i rispettivi album solisti, mentre a Natale «Mina Celentano» tornerà nei negozi in una confezione speciale.



LELOUCH

«La mia invidia per Benigni»

Elogio della sensibilità femminile: «una vicinanza all'inconscio che rende più facile l'esistenza. Per me, una donna è come una bussola. Tra un geniale professore della Sorbona e una ragazza, da scegliere come guida nel deserto, non avrei dubbi». A parlare così è Claude Lelouch, di passaggio a Roma in vista dell'uscita di *Per caso o per azzardo*. Accanto a lui, la moglie Alessandra Martines, protagonista di questa storia di dolore e rigenerazione. Naturalmente tutta al femminile. Al suo quarto film con il marito e fresca mamma della piccola Stella, che ha un mese. Nel futuro del regista, due progetti: un riassunto della storia del nostro secolo e una commedia disumana sui difetti della nostra epoca. Infine, l'ebreo Lelouch ha un pensiero per Benigni: «Di fronte a *La vita è bella* provo una grande invidia. Vorrei aver inventato io una storia simile».

Z a p p i n g

«Colleghi manager sui teatri d'opera state sbagliando»

Felicia Bottino, sovrintendente a Bologna: «Difendo la riforma, altri si nascondono»

STEFANO MILIANI

BOLOGNA Il fronte degli enti lirici, mai stato troppo unito, si sfalda. C'è un fronte che vede schierati la Scala di Milano, l'Arena di Verona, la Fenice di Venezia, il Comunale di Firenze, l'Opera di Roma e il San Carlo di Napoli, contro la bozza del decreto sui nuovi criteri di assegnazione del fondo unico per lo spettacolo (il Fus, 930 miliardi in tutto nel '98 di cui, per i 13 teatri musicali, circa 430 miliardi). A staccarsi dal fronte interviene la combattiva sovrintendente del Comunale di Bologna Felicia Bottino, architetto: il suo teatro è settimo in classifica nella ripartizione dei quattrini (29 miliardi nel '97, dietro alla Fenice con 34 e mezzo), e mentre si prepara ad accogliere, tra pochi giorni, come soci nella fondazione i giapponesi della Fuji, prende le distanze dalla protesta. A suo giudizio, rivedere i criteri di spartizione della torta è operazione benefica, almeno per chi sa essere produttivo.



Qui sopra, la sovrintendente del Comunale di Bologna, Felicia Bottino. Nella foto grande l'interno del teatro

Per quali ragioni non condivide la protesta dei sovrintendenti?
«Chiarissimo subito un concetto: il regolamento sulla nuova ripartizione del Fondo unico per lo spettacolo è un passo fondamentale della trasformazione degli enti lirici in fondazioni

iniziata con l'obiettivo di privatizzare in parte queste strutture e di renderle più efficienti e produttive. Ricordiamo qualche fatto: per anni il Fus è stato ripartito in base alla media storica, fotografando una situazione di oltre dieci anni fa, indipendentemente dagli organici, dalla produzione, dalla qualità. Ma se non si cambiano i parametri della distribuzione delle risorse, la riforma non si giustifica nemmeno. E un anno fa il governo, cioè l'allora ministro Walter Veltroni, ha chiesto all'Anels, l'associazione degli enti lirici, una proposta».

Ecosia è successo?
«Che una proposta dall'Anels non è arrivata, in un anno non si è trovata una linea unitaria».

Lei come giudica la bozza di questo decreto?
«È perfezionabile, certo, però abbassa la quota della ripartizione dei fondi riferita alla media storica al 60%, introducendo altre voci. Un 20% viene assegnato in base agli organici e al personale. Quindi già l'80% riconosce la quantità, avvantaggiando gli enti più grossi, o quelli che si sono maggiormente ingrassati. Poi il 10% viene dato in base ai costi effettivi di produzione e un altro 10% sulla qualità».

Sui costi di produzione come valuta i contestati «punteggi» secondo i quali uno spettacolo con più di cento artisti vale 10 punti, uno con meno di cento artisti ne guadagna cinque, un balletto due o, se con orchestra dal vivo, al massimo tre punti e mezzo, un concerto sinfonico due?

«Su questo non ci sono problemi, siamo tutti d'accordo. Ma diffido di chi contesta le banalità. Perché credo che voglia contestare qualcosa d'altro. Ad esempio un corpo di ballo viene già riconosciuto come ragione di spesa sia nel 60% che nel 20%, sia nel 3,5%. Certo non invita un teatro a dotarsi di un balletto se già non lo ha. Tuttavia esiste un riconoscimento a monte già vasto, per cui i grossi teatri non vengono penalizzati. Ricordiamo che parliamo di enti che vengono additati, dal pubblico, come istituzioni da risanare».

Guardando la bozza con gli occhi da spettatore, suona bizzarro che, ad esempio, un bell'allestimento di un'opera mozartiana, in grado di stare tranquillamente sotto i cento artisti, prenda voti più bassi di un mediocre Verdi

non faccio nomi, con minor produzione e meno personale di Bologna prende quattro-cinque miliardi in più, mentre noi abbiamo tagliato il personale. Comunque non voglio una guerra tra enti, sarebbe una guerra tra poveri, perché il Fus non è affatto adeguato alle necessità. Però la riforma, se la si vuole, occorre perseguirla facendo i conti fino in fondo».

Come le altre neofondazioni, anche il Comunale deve raggiungere una quota minima di capitali privati sul bilancio. Nel caso di Bologna ammonta a tre miliardi e mezzo l'anno. A che punto siete?
«Conto di arrivare alla copertura entro gennaio. E in settimana accoglieremo la Fuji come socio fondatore della fondazione, contattata durante la tournée in Giappone. Credo sia un bel riconoscimento per il nostro lavoro».

Qual è la sua linea?
«Essendo una outsider, ho sposato la linea della riforma e cerco di capirla. Comprendo chi vuole difendere la media storica per difendere una posizione, ma non ci si nasconde. C'è chi, e



Balla anche Picasso

Offenbach visto da North

MARINELLA GUATTERINI

VERONA. Senza attendere anniversari o centenari il Balletto dell'Arena di Verona ha allestito, per mano del suo direttore-coreografo, Robert North, un garbato omaggio a Jacques Offenbach, il musicista che Rossini definì: «il Mozart degli Champs Elysées». Sul palcoscenico del Teatro Filarmonico Offenbach è un maestro strampalato in frac nero e occhiali, (il vibratile, bravissimo, Ersin Aycan) che all'inizio spunta dal sipario rosso: la testa al centro, le mani e i piedi a grande distanza tra loro: come un corpo deflagrato.

Anche la dilatazione temporale è necessaria: North trasporta il musicista della Belle Epoque nel Novecento dei Ballets Russes, mentre l'arte luminosa degli Impressionisti si sta per cristallizzare e sorge l'astro di Picasso. È una musa delicata, sulle punte, incarnazione dello spirito francese (Adrienne Balogh) a condurlo a Parigi. Qui Offenbach vede le fanciulle impressioniste di Renoir, ed esse lo avvolgono nei loro voli delicati. Assiste al movimento di due sculture di Rodin che si amano e al vivace «alterco» di due Apache, prima dell'inondazione di un gruppo di girls con in testa una Tour Eiffel in miniatura.

Soprattutto Offenbach conosce Diaghilev, Stravinskij e Cocteau (quest'ultimo è una danzatrice filiforme e snob) che patrocinano il virile e verace Picasso (un ballerino che pare invece uno scugnizzo). Dalle sue tele escono il Minotauro e una preda spaurita, più tre suonatori che somigliano a clown cubisti. Ma tra i fautori di un'arte ancora figurativa e i modernisti di Diaghilev - nasce una zuffa: l'avanguardia non sopporta residui romantici e Offenbach sembra sconfitto. Ma ben presto sarà riabilitato da un gruppo di variopinti boys (i musicisti del cosiddetto Gruppo dei Sei) che in lui riconoscono un maestro. Ora può riposare in pace con la sua Musa e lo spettacolo, - tutto costruito a scatole cinesi, con il fondale nero che si allarga e restringe per far nascere quadri e tableaux vivants, - termina inzuppandosi, senza sensi di colpa, nella nostalgia *Barcarolle* e nei cancan più belli composti dall'autore. La morale del balletto, già allestito da North a Ginevra, insegna che l'arte nuova nasce da una salda consapevolezza del passato. Ma il coreografo non è un pedante; con arguzia antepone a *Offenbach* il breve *Minutiere* su musica di Stravinskij. Ballerini e solisti (come Cinzia Vittoni, Gianni Patti, Lucia Bacci, Mauro Tambone, Giancarla Cioni e Michele Di Molfetta) esprimono il piacere di danzare con tecnica accresciuta e potente vitalità. Si replica sino a giovedì e si sfornano nuovi progetti come un balletto su Dylan Dog con la musica di Marco Tutino.

EVENTI

Baudo: «La mia Festa? Non è Sanremo ma fa vendere dischi»

Pippo Baudo non rimpiange Sanremo. Anzi difende la sua creatura, la «Festa del disco», che, dice, «nella prima edizione dello scorso anno ha fatto vendere un milione di dischi». «So che non mi credete quando dico che non ho nostalgia di Sanremo - ha detto oggi a Milano presentando la gara canora che andrà in onda su Canale 5 il 3, 6, 13 e 20 dicembre -. Al Festival ho dato il massimo, ho raggiunto ascolti mai superati, ho lanciato personaggi come Bocelli, Giorgia, Pausini, e ho fatto vendere tanti dischi. Sono 3 anni che questo non avviene». Baudo, pienamente in forma dopo l'ultima operazione alle corde vocali, non vuole che si parli della «Festa del disco» come di un anti-Sanremo. «Noi promuoviamo l'intero disco, non singoli brani - ha detto -. Ogni artista può esprimersi per 12 minuti. Poi ci sarà lo spettacolo». Le serate saranno trasmesse dal teatro Verdi alle Terme di Montecatini, la prima in differita, le altre 3 in diretta.

Maselli: «E Togliatti promosse il mio film»

Restaurato «Gli sbandati», che fu criticato a destra e a sinistra. Finché il leader Pci...

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA In Italia ci sono 9.000 film da salvare (altri 9.000 sono andati irrimediabilmente perduti). Spetta alle cineteche restaurarli. O ai privati. Per esempio, il Progetto Cinema Philip Morris (in squadra Giuseppe Tornatore, Vittorio Cecchi Gori, Lino Micciché, Peppino Rotunno). Già recuperati capolavori indiscussi come *La terra trema* o *Sciuscià*, si va avanti spigolando nella storia del nostro cinema e adesso è il gran momento di Francesco Maselli. Con due film: *I delfini* (1960), adattato dalla città di Ascoli Piceno, e *Gli sbandati* (1955) che stasera torna come nuovo al cinema Etoile di Roma.

Ieri, invece, lo staff del Progetto Cinema al gran completo ha presentato il libro che ac-

compagna, come al solito, il salvataggio: *Gli sbandati, un film generazionale*, curato da Lino Micciché e molto esauriente nel ricostruire la storia, anche politica, di questo esordio anni '50. Maselli aveva 24 anni, era un promettente allievo di Visconti e Antonioni - di cui era stato aiuto - e aveva diretto alcuni documentari. Precoce cinematograficamente parlando, lo era anche in politica: a 13 anni e mezzo già aderiva attivamente alla Resistenza. Così negli *Sbandati* fece confluire le due passioni - ancora oggi fortissime: è in uscita una versione del *Compagno* di Pavese, che descrive come epopea della marginalità attraverso il racconto della scelta comunista del giovane Pablo - e il film, infatti, fece molto discutere. Perché, segnando un'uscita dal neorealismo, riportava l'anti-



Una immagine del film restaurato «Gli sbandati»

fascismo ai suoi termini di classe violando il tabù del frontismo. Il che, al Pci, non piacque. «Le critiche più nega-

tive - racconta Maselli - furono quelle del *Secolo d'Italia* e di Ugo Casiraghi sull'*Unità*». Ma bisogna anche dire che un al-

tro giornalista e critico dell'*Unità*, Aggeo Savioli, aveva messo mano alla sceneggiatura ispirata a un'idea di Eriprando Visconti. «Col Pci ci fu una ricucitura, quando Maurizio Ferrara mi organizzò una cena con Togliatti che, pur senza aver visto il film, mi diede ragione». E comunque non era facile essere comunisti: «Prima della prima, al festival di Venezia, dovemmo tagliare molti dialoghi perché incitavano all'odio fra i popoli ma poi il film andò benissimo: ci fu quasi un minuto di applausi per Lucia Bosé, che avrebbe vinto il premio per la recitazione se non fosse stata doppiata».

E ieri c'era anche lei, arrivata apposta da Madrid: Lucia, l'operaia sfollata che negli *Sbandati* fa innamorare il giovane rampollo di una classe dirigen-

te compromessa col fascismo. Allegra, con i capelli tinti di blu elettrico e le unghie (anche quelle dei piedi sempre scalzate) smaltate di azzurro, la Miss Italia 1947 ha scherzato: prima sull'urgenza di un restauro per le attrici sui sessant'anni, poi sulla scarsità di ruoli per le medesime, infine sull'idea di fare un film a episodi con lei, la Lollo e la Loren, ciascuna nel ruolo di se stessa e, magari, con un fulminante incontro a tre nel finale: «Ho già il soggetto nel cassetto, è una cosa un po' almodovariana». Di Citto, invece, ha rivelato che all'epoca degli *Sbandati* le faceva una corte spietata ma invano «perché era bruttino». Ma capace in qualche modo di sedurla, se lei rinunciò al suo compenso per pagare il conto dell'albergo.

L'anno dopo Lucia si sposerà con il torero spagnolo Dominguin. E dovrà faticare per avere il visto per l'America perché l'avevano fotografata a Roma, a un paio di manifestazioni. «Ma tu sei comunista?», le chiedeva il suo torero. E lei rispondeva: «Che ne so?».

